

ALESSANDRO MONTI

“WHAT IS YOUR GOOD NAME?”
STRATEGIE INDUISTE DELL’ONOMASTICA
E IL CASO DELLE MAURITIUS

Può essere talvolta proficuo, per rendere più agevole il discorso, incominciare con esempi solo in apparenza frivoli. Pertanto vorrei riferire le mie osservazioni su alcuni aspetti dell’onomastica indiana, e sulle susseguenti paronomasie, a una *bande dessinée* assai conosciuta della linea chiara franco-belga, ovvero le avventure di Blake e Mortimer, eroi anglosassoni e postcoloniali di un occidente minacciato dalle forze estranee del male. Benchè non compaia nei titoli di testa, agisce insieme alla coppia un terzo co-protagonista, il domestico indiano, del nord e musulmano, Nasir, un ex militare delle forze di frontiera, quella di Nord-Ovest, dove oggi si dovrebbe nascondere Bin Laden.

Ebbene, mai *nomen* fu più *omen* nel definire il ruolo di fedele subalterno ricoperto dal buon Nasir, il cui nome (di origine araba: Naṣīr) significa appunto ‘amico, aiutante, sostenitore, colui che assiste, colui che difende’. Passato dall’arabo alla lingua urdu, il nome Nasir non solo evoca un ruolo di subalterno, ma piuttosto costringe a un destino di ibridizzazione coloniale, determina processi di egemonia in quanto pone le qualità di coraggio e di astuzia del *native* al servizio perenne del *sahib* bianco. Si tratta di un valore aggiunto trasmesso dalle intenzioni di chi così nomina, è una paronomasia imposta dall’esterno, più una catalogazione che un battesimo vero e proprio.

Possiamo spostarci indietro nel tempo e vedere come la letteratura coloniale anglo-indiana (ovvero degli Inglesi residenti in India come amministratori o militari) abbia elaborato percorsi di nomina analoghi, anche se intorbidati da equivoche chiavi di lettura, e di comportamento vorrei aggiungere. Nel racconto *Little Henry and his Bearer* della scrittrice anglo-indiana Flora Annie Steel, il “devoto” domestico (*bearer*) indiano *Bisrām* assiste il piccolo Henry, gravemente ammalato e in pericolo di vita. Tuttavia *Bisrām* è uno strangolatore *thug*, un seguace di Kālī, e ritiene che la dea stia uccidendo il piccolo Henry, non tollerando di dividere con lui la devozione di *Bisrām*. Cosicché per placare la dea il valletto va in giro a strangolare la gente (“una vita per una vita”) nei giorni di permesso; arrestato, si suiciderà offrendo se stesso in sacrificio alla dea famelica.¹

¹ FLORA ANNIE STEEL, *Little Henry and his Bearer*, da *In the Guardianship of God*, London, William Heinemann 1903.

I diversi tipi di ambiguità impliciti nella situazione sono bene espressi dalle varie possibilità di lettura offerte dal nome *Bisrām*. Lo possiamo interpretare come resa anglofona dalla hindi *bisrā*, aggettivo che rimanda a un significato generale di ‘dimenticare, trascurare’. In questo caso il riferimento potrebbe valere per il senso di colpa che *Bisrām* mostra nei confronti di *Kālī*, che lui presume “trascurare”. Esiste però una seconda ipotesi di lettura, se colleghiamo il nome *Bisrām* a un’altra radice: da *bisrām* a *visrān* (la *b* e la *v* possono essere alternative, nella trascrizione fonetica occidentale), con un significato quindi di ‘riposo, pausa, rilassamento’. In questo caso potrei riferirmi ai permessi dal servizio, nei quali *Bisrām* andava in giro a strangolare.

Agisce tuttavia nel racconto un significato d’interruzione più profondo, costituito dalla frattura insanabile tra l’egemonia imposta al domestico, per il quale servire significa sottomettere la propria identità di origine (come poteva intenderla in periodo coloniale un inglese), e l’erompere di atti in apparenza superstiziosi e nefandi: i cosiddetti “unspeakable rites of the Hindoos”. Il nome *Bisrām* segue dunque l’impossibilità coloniale di condurre sino in fondo tale processo di addomesticamento culturale. Mentre il nome *Nasīr* è indice sia di assimilazione totale sia della continuità di siffatto processo ben oltre le cronologie coloniali, *Bisrām* rivela una onomastica della discontinuità, mette a nudo la differenza tra colonizzatore e colonizzato. Il nome *Nasīr* si pone invece come un agente di mediazione tra il mondo reale e i nomi immaginati che impongono l’ideologia sul divenire, il comportamento obbligato che si impone sulla libera scelta.

Il nome diventa così agente di costrizione, una paronomasia teologica che definirei normativa, piuttosto che descrittiva oppure semplicemente nominalistica. Tale funzione riappare nell’onomastica predeterminante di ruolo femminile che è specifica dell’induismo. L’identificazione, per paronomasia, di una donna con caratteri sublimati di femminilità stereotipa riguarda soprattutto e in primo luogo la donna sposata, alla quale spettano di diritto l’appellativo di *devī* (creatura divina) e di *pātivrata*, ovvero di colei che compie sacrifici (*vrata*) per il marito-padrone *pati*. Se scendiamo alle nominazioni via via più specifiche, che riflettono e insieme determinano i doveri e i comportamenti di ruolo femminili, troviamo la nominazione della moglie come la “*Lakṣmī della casa*”, ovvero come colei che riceve le proprie virtù di promotrice e custode del benessere e del cibo famigliari dalla dea-patrona, di cui appare essere la personificazione terrena.

Tuttavia tale transizione onomastica di valori scinde l’identità immaginata della donna dal ruolo subalterno da lei ricoperto nell’ordinamento famigliare induista. Come tutti i *Nasīr* in servizio permanente ed effettivo dell’avventura esotica, la *Lakṣmī*-moglie non può scegliere: se viene me-

no alle sue funzioni è di fatto sbattezzata in A-Lakṣmī, trasformata dal prefisso privativo in un non-essere, in un agente non più di ordine, ma di distruzione. Non si tratta però di una pura e semplice perdita di nome, di un assorbimento nel nulla della non-nominazione. Dobbiamo invece parlare di un'entropia dell'identità, del rovesciamento di un potere delegato e, alla radice, pericolosamente numinoso.

Infatti se traduciamo il nome di ruolo delle donne nei termini di energia pura, non domata dal matrimonio, abbiamo l'appellativo di Śakti, la forza primigenia che regge l'universo. Il nome Śakti rimanda anche, per estensione, alla forza vindice e reattiva con la quale una donna può, se messa alle strette, ribellarsi: nel film *Ab...Bas!* (alla lettera qualcosa come "adesso basta"; in inglese il titolo è tuttavia reso come *Now or Never*) una moglie perseguitata da un marito sadico è invitata dal padre a diventare la Śakti, a farsi finalmente giustizia con le proprie mani.

In questo caso la *pāṭivrata* si trasforma nella figura guerriera della *Devī*, di colei che combatte contro i demoni per salvare e restaurare l'ordine del cosmo. Il passaggio che si compie qui è dalla cura del cibo alla tutela del mondo attraverso il sangue e la lotta senza quartiere. Saltano in tale transizione gli spazi di potere, o di mediazione subordinante, che l'induismo delega al matrimonio e di conseguenza al marito. Una versione dei tanti miti che raccontano di Śiva e della sua sposa dai molti nomi si dice che un giorno il dio chiamò la dea *Kālī*, 'la nera'. Dolendosi di dispiacere al dio (in India il colore nero è sintomo di inferiorità sociale) la dea si sottopose a lunghe e penose austerità (*vrata*), finché Brahma mosso a pietà non la mutò nel colore chiaro e dorato di *Gaurī*, letteralmente 'colei che ha la luminosità di una mucca' o, per significato costruito, 'colei che ha il bianco del loto'.

Vi è infatti la possibilità di una doppia lettura, da *go*, 'mucca', e *gaur*, ossia 'bianco, pallido', da cui *gaur(i)*, l'appellativo sopra indicato della moglie di Śiva nell'aspetto 'chiaro'. Il termine *gaur(i)* si presta almeno a tre, se non quattro, chiavi di lettura: da nome della dea passa alla funzione di *na-mesake* femminile, oltre ad essere l'appellativo con cui designare la mucca. Infine, nel lessico modernizzante della scrittura espatriata Gauri (anglicizzato con l'omissione del diacritico) può essere usato come sinonimo di *vamp*, donna bella e disponibile, come avviene nel romanzo *No New Land* dello scrittore indiano espatriato Vassanji.² Si può infine registrare un ultimo scarto di significato, e anche di grafia, dato che scritto *gora/i* (maschile/femminile), insieme all'accezione aggiuntiva di 'rosso pallido', il termine

² M.G. VASSANJI, *No New Land*, Toronto, McClelland and Stewart 1991, p. 105: "Then this gauri who's been oohing and aahing me [...]".

indica con tonalità dispregiative la ‘gente bianca’ (*gora lok*), mentre il femminile *gorī* indica una donna di carnagione bianca, sia come sinonimo della voce inglese *fair* (stereotipa negli annunci matrimoniali indiani), sia come termine che indica disprezzo.³

Nel film *Just a Kiss* di Ken Loach, per esempio, ambientato in Inghilterra, una migrante pakistana definisce *gorī* la fidanzata scozzese del fratello, accusandola di non appartenere alla cultura di lui, di essere una straniera che contamina e corrompe l’onore della famiglia. Qui *gorī* si oppone in antitesi completa all’onomastica normativa indotta dal nome *gorī*, secondo il paradigma destrutturante introdotto nel mio discorso da *Lakṣmī versus Alakṣmī*. È da intendere, come dovrebbe ormai essere evidente, che questi termini possono essere scritti sia con la maiuscola sia con la minuscola, per indicare l’identità di ruolo, rappresentata dalle figure delle dee, e la sua ricaduta nel comportamento delle persone. Punto di mediazione tra la norma astratta e la vita dell’individuo è data dall’onomastica basata sul principio del *namesake*, non tanto un’induzione di condotta già descritta, quanto e piuttosto un’aspettativa circostante di conformità a determinati modelli che si vogliono normativi. Da una consapevolezza descrittiva (la dea è tale perché possiede certe qualità e si comporta di conseguenza) si passa dunque a una volontà coercitiva, che annulla qualsiasi spazio di mediazione tra ciò che deve essere a priori e quanto potrebbe invece essere.

Il passaggio da un’onomastica solo descrittiva, e in un certo senso neutrale, a un’onomastica che impone è riflesso con estrema chiarezza nel romanzo *Gauri* (*The Old Woman and the Cow*, secondo le diverse edizioni) di Mulk Raj Anand. Una giovane contadina *punjabi*, la Gauri del titolo, va in sposa a un giovane della sua comunità. Benché rozzo e violento il giovane non sarebbe di animo cattivo, se non fosse per i valori, e le superstizioni, inculcati come aspettative di comportamento che si richiedono a una moglie. Leggiamo così nella prima parte del libro, quando si parla del matrimonio tra i due giovani, che “Gauri is like a cow, very gentle and very good” (p. 11), oppure nel proseguimento del romanzo “And how is our little Gauri, ‘the cow’, getting on?” (p. 149).

L’aspetto di docilità messo in luce dal mito onomastico, citato in precedenza, per cui Kālī si trasforma, diventa “chiara”, in modo da essere ribattezzata Gauri, diventa qui centrale nella nominazione della donna, la cui presenza, e il cui ruolo deittico nel testo sono sempre collegati all’epiteto “gentle”, da considerare una traduzione costruita del concetto induista di *pātvrata*. Tuttavia la distanza tra le valenze del nome immaginato e la don-

³ MULK RAJ ANAND, *Gauri* (*The Old Woman and the Cow*), New Delhi, Arnold-Heinemann 1981 (1960). Ulteriori indicazioni di pagine nel testo.

na reale sono per così dire rovesciate dalla frase: “Panchi [il marito] was surprised at the ‘gentle cow’ aroused to a pitch of clear speech”. (p. 45) Mi sembra che qui agisca un bisticcio tra il senso ‘docile’ di chiarezza evocato dal nome Gauri (a cui si associa di solito l’appellativo di *golden*, ‘dorata’) e l’insorgere ribelle di un “clear speech”: non più il muggito di una mucca, ma il risuonare di una voce umana.

Per paradosso, l’umanizzazione della moglie Gauri comporta il rovesciamento dal paradigma onomastico da Kālī a Gauri: il marito considera la moglie ribelle come responsabile della carestia che affligge la regione, facendo di lei una Kālī e sostituendo il racconto mitico alle sue vicende private: “She has destroyed our home, this Gauri [...] to be sure, Gauri, the incarnation of the Goddess Kali [...] They say Kali goes sword in hand murdering men and trampling on the body of her spouse, Shiva” (p. 33).

Dovrebbe ormai essere chiaro che l’onomastica di Gauri non risponde affatto a regole di discorso ammirativo, come avviene invece con la paronomasia, votata all’elogio e non alla deprecazione, del corrispettivo maschile, *bull*, ovvero ‘toro’. Nel romanzo di Anand si legge a proposito di Panchi, che si sta avviando al matrimonio, “Panchi felt like a holy bull going off to the marry little cow Gauri” (p. 13). L’espressione *holy bull* ricompare nel romanzo *Kanthapura* di Raja Rao, dove è riferita al giovane protagonista Moorthy, con una nota che ne specifica il valore aggiunto.⁴

La contrapposizione implicita tra *cow* e *bull* ci riporta comunque a una struttura di mitema, non solo nel mettere a ruolo l’egemonia del *pati* (*bull*) sulla *pātivrata* (*cow*), ma anche rammentandoci come il *bull* (*Nandi*) sia associato alla figura e alle figurazioni di Śiva, nel ruolo di custode e di guardiano del tempio. D’altra parte Nandi significa in senso letterale ‘colui che è felice’, suggerendo così un’aura di sciolta libertà che è invece negata all’onomastica femminile. Tale leggerezza di sensi costruiti non costituisce di certo il reticolato associativo in cui è da sempre impigliata la donna induista. Nel romanzo di Anand la moglie Gauri lascia a un certo punto il marito e ritorna dalla madre, che trova intenta a mungere la mucca (questa vera e propria) di casa. Nel vedere la propria “sorella” la mucca si agita, rovesciando così il secchio di latte: come si deve dimenticare che in sanscrito (e nella hindi sanscritizzata) la figlia ha quale appellativo *dubhitā* (da *dūdh*, latte), ovvero è colei che consuma il latte, in altre parole colei che spreca le risorse della famiglia. Né possiamo dimenticare come nel recente film in-

⁴ RAJA RAO, *Kanthapura*, New Delhi, O.U.P. 2000 (1938). Tuttavia, per le citazioni si veda l’edizione americana, di difficile reperibilità, della Greenwood Press (Westport, 1977), annotata dall’autore per il pubblico americano, “the youngest [son] is always the holy bull [...]”, p. 12. Nelle note Raja Rao scrive che una persona viziata è paragonata a un “holy bull”, libero di andare dove vuole.

diano *Matrubhoomi (A Nation without Women)*, dedicato al problema dell'infanticidio nelle campagne, la scena d'apertura ci faccia vedere l'annegamento di una neonata in un calderone colmo di acqua e latte.

Il discorso sul valore aggiunto dei nomi può continuare e concludersi, almeno in questa sede, con la riduzione popolare della paronomasia a semplici, se non banali, concetti di *auspicious* ('buon augurio') e di *inauspicious* ('cattivo augurio'). Vorrei citare a tal proposito un opuscolo edito nell'isola Mauritius, con lo scopo di indicare i significati dei nomi possibili. Com'è noto, l'isola in origine disabitata ha una popolazione in gran parte di provenienza indiana, costituita da lavoratori a contratto (*indentured labourers* nel lessico inglese coloniale, *girmit*, deformazione di *agreement*, nel lessico dell'Indian English del luogo), ai quali era di fatto impossibile il ritorno in patria. Tagliati fuori sino in epoca recente dalla loro cultura madre, e dalle varie lingue regionali di provenienza, gli indigeni *girmit* hanno smarrito progressivamente coscienza delle radici semantiche espresse nei nomi propri di persona.⁵

Si legge a tale proposito nell'Introduzione un ulteriore motivo di indotta confusione onomastica, dal momento che "Before the arrival of the British in India, the Indian people did not use or have surnames. In lieu of surnames, some used their caste-names". Quindi sui moduli di immigrazione i *first names* (o 'nomi propri') sono stati registrati come *surnames* o cognomi. Lo stesso è avvenuto per i soprannomi, assai comuni. In genere tali *surnames* di fattura coloniale evocano valenze di buon auspicio, con evidenti richiami alla sfera della sacralità. Si vedano, ad apertura di pagina, Ramlagan, 'l'amore del dio Rama', oppure Kripal, 'misericordioso'. Ancora, tra i nomi evocati in precedenza, Luxmi, trascrizione fonetica di Laksmī, oppure Mahadavo, appellativo, in hindi corretto Mahādev, di Śiva, mentre le già menzionate *Gorī/Gaurī* qui diventano Gori / Goree, sempre con il significato di 'fair skinned maiden'. Il maschile *Gour/Gaur* è dato come 'fair skinned brahamin', con un'ulteriore specificazione restrittiva del senso. Si possono confrontare tali rese semantiche con i corrispondenti lemmi riportati nel *Book of Hindu Names* di Maneka Gandhi:

Gaurī (S) (F) **1.** cow coloured; fair. **2.** that which is yellow, fair; brilliant; beautiful; the Mallikā creeper [una varietà di gelsomino]; the Sacred Basil plant. **3.** the consort of Varuna; a female attendant of Pārvatī; a river of ancient India; another name for the earth and Pārvatī.

Gaura (S) (M) **1.** cow coloured. **2.** that which is fair; beautiful, red or white in visage; a species of ox. **3.** mountain of gold, north of Kailāsā where Bhagiratha

⁵ K. GOSWANI SEWTHOUL, *Look out for Your Name. A Dictionary of Names*, pubblicato in proprio, Quatre Bornes (Mauritius) 1989.

performed his austerities; another name for Śiva; the Button tree; saffron; the Indian Beech tree; another name for the moon; Sesa, the planet Jupiter, Saitanya [ovvero, “consapevolezza”, “intelligenza”, “mente”].⁶

È evidente l'abisso che separa, sia per la grafia sia per la rete di significati, le forme alte, sanscrite o di hindi sanscritizzata, dalla lingua ibridizzata dei migranti indiani, in cui le varianti regionali si mescolano a influssi di parlate anglofone. Di conseguenza, la voce Lakṣmī può essere resa con Lachoo/Luchoo, oltre a Luxmi, già segnalato, con la variante *Laxmi*. La forma composta Luxmikant, data come appellativo sia di Viṣṇu sia di Śiva, rimanda a un più corretto Lakṣmikānta, lett. ‘l'amato di Lakṣmī’, ossia Viṣṇu. Tra le possibili forme di lingua *pidgin* vale la pena di menzionare John, deformazione per evidente assonanza con l'inglese, dalla urdu *jabān*, ‘mondo’, mentre il dio-scimmia Hanuman dà origine al *surname* Jokhoo, in creolo *zako*, ‘scimmia’. Ambedue le voci derivano da una lemma dato come Jakhoo, in inglese Jakko, un'altura nella zona di Simla, sulla cui cima vi è un tempio dedicato a Hanuman. In epoca coloniale il luogo era famoso per le scimmie che lo infestavano (*langurs*), ed è menzionato in tale senso più volte, tra gli altri, da Kipling.

Prima di passare alla doppia categoria dei nomi deprecativi o definiti pericolosi (*dangerous*) rammenterei la lista, alquanto lunga, di *surnames* attinti alla lingua francese. Troviamo di conseguenza Farine, Fifi (dato con il significato di ‘girl’), Lamoureux, Lapierre, Laroche, Latulipe, Lemaire, Lemerle, L'Enclume (‘l'incudine’), Lenoir, Mercier, Merle, L'Argent, Fleury, mentre Nauvel è da considerarsi deformazione dal francese *nouvel* (si rammenta a tal proposito che Mauritius è bilingue, o trilingue se al francese e all'inglese si aggiunge la hindi). Sono falsi lemmi francesi Jacques (dato come ‘the thunder's son’) e Jean. Il primo termine dovrebbe essere collegato al dio vedico Indra, la cui arma mitica è appunto il tuono (*vajra*); tuttavia potrebbe essere possibile l'assonanza con *yakṣa*, una classe di creature semidivine, non collegabili tuttavia al dio di cui in questione. Ovviamente Jean rimanda, come John, al più volte menzionato *jabān*, a cui si deve ricondurre anche Jauhan.

I *surnames* deprecativi servono a stornare il malocchio (*evil eye*): ricordiamo Keenoo (ovvero ‘something which has been bought’), Khedoo (ovvero ‘regretful, he who has been turned away’), Matabadal/Matabadul (vale a dire, ‘change mother’), *Matapullut* (ovvero, ‘change of mother’), Phenkoo (vale a dire, ‘that which has thrown away’). Appare evidente da questa sia pure breve lista che i *surnames* deprecativi rientrano in un'area

⁶ MANEKA GANDHI, *The Penguin Book of Hindu Names*, New Delhi, Viking 1992 (1989), pp. 128-9.

semantica del riferimento legata alla sfera dell'inclusione/esclusione dal nucleo familiare, con particolare riferimento, almeno in un caso, alla figura materna. Da un punto di vista etimologico in senso stretto Keenoo viene dal verbo hindi/bihar *kīnnā*, ossia 'to buy', Khedoo dalla voce hindi/sanscrita *kbed* '(to) regret', 'distress, grief', da cui il senso costruito 'to turn away', ovvero rifiutare o respingere quanto non è all'altezza delle aspettative, ed è quindi causa di delusione o rimpianto. Matabal rimanda invece alla voce hindi *badlāi*, 'the act of exchange, barter', con senso costruito analogo al precedente. (È ovvio che il termine *mata* indica la madre: nel caso specifico si mette forse in dubbio il comportamento del genitore, che procrea con una donna che non è sua moglie. Si veda a tal proposito il termine *sala*, nella categoria successiva 'nomi pericolosi'). Phenkoo viene dal verbo hindi *phenknā*, vale a dire, 'to throw (away)'; infine Matapullut, da un verbo *palatnā*, dai molti significati, tra cui 'to change one thing for another'.

I nomi "pericolosi" sono legati soprattutto ad attività connesse con il meretricio: troviamo dunque Ganika (*ganika*), Vassura (forse dalle voci sanscrite *vāsurā*, ovvero "donna", o *vasura*, 'che ha valore'), Randee (*randī*), Veishya (*veśyā*). Voci collegate sono Ktoona (*kuṭna*), Kootnee (*kuṭnū*) e Dootee (*dūṭī*), tutte con il significato di 'mezzano' e, le ultime due, di 'mezzana'. Vale inoltre la pena specificare che *kuṭnī* è data dai dizionari hindi con il senso di 'donna lussuriosa', donna che adessa le ragazze alla prostituzione, mentre *dūṭī* rimanda a una radice *dūt* che significa 'messaggero' (si veda al proposito l'inglese *go-between*). Alludono ad attività sessuale indicate in modo esplicito oppure illecite i *surnames* Mayethoon (*maithun*), ovvero il coito; Doglaa (*doglā*), dato come 'bastardo' e più propriamente 'ibrido', 'di origine mista', infine *Sala*, letteralmente 'cognato' ma usato nel linguaggio comune come forma d'insulto (l'accezione deprecativa è data dall'allusione implicita che un estraneo tragga piacere dalle donne del tuo sangue). Appaiono per terminare due *surnames* legati a un lessico teleologico, Danaav (*dānav*), 'demone', e Vinash (*vinas*), 'distruzione'. Non sono invece giudicati "pericolosi" termini che potrebbero apparire tali, come Junglee/Janglee e forme affini, da *janglī*, 'selvaggio', oppure Beetah (*bīlatnā*), 'to be ruined or destroyed'. Almeno nel primo caso si deve trattare di soprannomi o di *surnames* legati a zone d'origine o a vicende familiari.